

Nostra Gente Eroica

Memoria su Mario Martire.

Fu scritta dal fratello Filippo, due anni dopo la scomparsa dell'eroe calabrese.

Fonte: Biblioteca della Famiglia Martire di Cosenza, Via Monte Grappa 35/b

Contatto: avv.francomartire@libero.it

Testo pubblicato sul sito <http://www.martire.it>

I. Il 17 febbraio 1945.

Questa evocazione è un tributo di ammirazione e di affetto, che, come fratello e come cittadino di Cosenza, rendo alla memoria del Capitano Pilota Mario Martire fu Francesco, cosentino di buona tempra, a distanza di due anni dalla sua dipartita.

La data funesta, che segna il titolo di questo primo capitolo, porta in se, nella sua dizione aritmetica, l'impronta d'un fato avverso, che stroncò una giovane esistenza alla vigilia del crollo nazista, e proprio quando l'alba della libertà spuntava sull'orizzonte dell'infelice Patria nostra.

Il 17 febbraio 1945, le prime ombre della sera, là, nell'inferno gelido di Mauthausen, fra nevi e fame, si stendevano sul corpo ischeletrito d'un Soldato valoroso, patriota autentico, distruggendone la forma umana al calore del forno crematorio.

Disperse dal Furore teutonico, in terra nemica, le ceneri di Mario Martire, l'Eroe balza fuori dal rogo infante, per assurgere, nella ricordanza, a simbolo della martoriata gioventù d'Italia, nel periodo più oscuro della nostra storia.

Cuore d'acciaio, volontà di ferro, nobiltà d'animo, generosità di carattere, coraggio temerario, temprato a cento rischi, fede ingenua e ardente nei più alti ideali umani, spirito irrequieto e ardimentoso

Dal 17 febbraio 1945 tutto questo — è così, così purtroppo — diventa una memoria, cara a quanti conobbero in vita il giovane Capitano Martire, carissima a quanti sanno del suo sacrificio volontario, nei particolari orrendi, che sono ormai acquisiti alle pagine più fosche dell'ultimo triennio di tragedia nazionale.

Nel tempo in cui l'egoismo umano impera; nell'ora del crollo di tutti i valori morali, che, ruinando, trascinano nel loro vortice l'onore dell'intero Paese; nell'età del bacchanale e della lussuria; fra tanta febbre d'oro o di piaceri, il sacrificio di coloro che immolarono la vita sull'altare della Libertà fu vano? Vede già il nostro continente spuntare un medioevo moderno, così come vide spuntare un medioevo dorico e un medioevo cristiano? Non so! Vi è chi dispera. Comunque, noto che un velo d'oblio cade già sui nostri Martiri, di cui più non si ragiona, all'indomani dell'olocausto di sé stessi!

Tristizia dei nostri tempi rie!

Nella trascuranza verso i suoi figli più degni, sta l'abbassamento del grado di civiltà d'un popolo, al rango delle razze inferiori.

Ma qui, da noi, non sarà così. La bufera ha infuriato sulla nostra terra, L'uragano ha tutto travolto, e un vento gelido di desolazione e di morte spira sulle macerie della Patria, ove la vita è ridivenuta dura e primitiva. Tutto è disordine, arrivismo, arrembaggio, intorno a noi. Tornerà il sereno; dalle profondità generose della stirpe, la nuova linfa farà rifiorire la vita, e con essa, quanto la fa degna di essere vissuta.

Allora i nostri morti avranno, nelle giuste onoranze, il premio conquistato col sacrificio spontaneo del supremo loro bene.

II. Infanzia e prima giovinezza

Mario Martire, nato a Cosenza 32 anni or sono, apparteneva a famiglia calabrese, oriunda di Pedace. ove i suoi maggiori avevano lungamente vissuto, nel culto delle scienze, delle lettere, delle professioni liberali.

Un Domenico Martire, uomo di lettere, nel 1600 legò il suo nome all'opera pregevole che s'intitola Calabria Sacra e Profana, in due volumi, pubblicato, il primo a cura della Provincia di Calabria città, e custodito, il secondo, nel manoscritto nelle biblioteche Vaticane. Di Lelio Martire, avvocato e letterato del 700: arcadico e metastasiano, è traccia negli scritti di E Scaglione e di F. Vaccaro.

Lorenzo Martire, medaglia d'oro dell'ordine di S. Costantino, vissuto nella Corte di Napoli, ai tempi di Carlo III, fu fra i più noti difensori del suolo calabrese, nell'epico periodo che va dagli albori della Rivoluzione Francese al crollo Muratiano (1789-1811).

Pietro Martire, sacerdote, letterato, patriota, conobbe i rigori delle Grandi Corti Criminali e la desolazione delle celle affossate del Castello di Cosenza. Filomeno Martire, tenente medico garibaldino, fu, con numerosi pedacesi, tra i volontari delle Campagne del Risorgimento; e i brandelli della sua camicia rossa, una delle poche ancora superstiti, apparve tra i cimeli della mostra organizzata qui nel 1937; per la celebrazione dei Martiri del '44.

Francesco Martire, avvocato insigne, giurista, deputato per 5 legislature al Parlamento Nazionale, creatore della complessa legislazione silana fu, a Firenze e a Roma, in Parlamento, della pattuglia illustre che, con Nicotera, i Cairoli, De Pretis P. S. Mancini, sintetizzava la cultura, l'ingegno, il patriottismo italiani.

Ricca di queste tradizioni familiari, l'adolescenza di Mario Martire rivela la natura esuberante, irrequieta, ardimentosa dell'uomo che doveva, poi, dell'ardimento fare costante consuetudine di vita.

Alto, bruno, snello; sportivo entusiasta, egli, ancora fanciullo, eccelle nello sport che più lo appassiona; sicché nella squadra dei calciatori dilettanti cosentini è il più quotato.

Appassionato di fisica, e specialmente, di storia, egli nutre la sua giovinezza della ricca letteratura epica e patriottica dell'800, celebrante i fasti dell'epopea napoleonica e le campagne del Risorgimento Italiano.

Appassionato d'automobilismo, ricercatore di emozioni sempre più forti, è preso dalla febbre del volo. L'insegnamento dannunziano: "volare necesse", che tanto sconvolse e intossicò la gioventù del nostro secolo, signoreggiò la sua esistenza.

Così, frequentando il 3° Corso di Scienze Economiche e Commerciali, nell'Università di Napoli, egli - ritardatario di leva, perché stridente — d'un tratto si arruola in aviazione, superando il veto dei familiari.

In Grottaglie, campo scuola, ove lo visitai di lì a un mese, Mario Martire, mostrandomi i resti di numerosi velivoli ammucchiati in un angolo della pista di lancio, mi diceva: questo è il cimitero degli aeroplani, col tono semplice e naturale di chi si sente estraneo ai rischi mortali dei primi voli.

Pensai, allora, fremendo, che quella ferraglia contorta e abbruciacchiata non era, no, il cimitero delle cose senz'anima, ma era invece la rappresentazione viva e raccapricciante di cento drammi e di cento lutti, Quanti giovani, caduti per non più risollevarsi, tra quei resti informi, avevano così posto fitte a ingenui, radiosi sogni d'ardimento e di gloria!

Compresi pure su quale via Mario si era cacciato; e lo vidi perduto, lo sentii perduto. Disperai di lui fin da quel giorno, lontano ormai nel tempo e nella ricordanza!!

Ma che farci? Vocazione è moto interiore dello spirito, che chiama l'uomo, istintivamente ad abbracciare una data condizione di vita. Se l'Umanità non avesse avuto, in tutti i tempi pattuglie audaci di pionieri, ben poca strada avrebbe fatto, nel suo lento andare.

III. La brillante carriera

L'avventura Etiopica (1935) era terminata, e sui "colli fatali" l'impero effimero era risorto allorché il Martire conseguì il primo brevetto di pilota, dopo pochi mesi di corso accelerato.

In Italia, in quel tempo, la follia imperiale dominava gli spiriti giovani, che non intuivano quali pericoli celasse la politica mussoliniana, fatta di aggressioni a popoli pacifici e di violazione d'ogni norma di viver civile.

L'esautorata Società delle Nazioni, col votare le "sanzioni all'Italia" senza poi applicarle, aveva favorito il manifestarsi fra noi, di quella iattanza guerresca che si ammantava di Spirito eroico, mentre, nella realtà, era materiata d'incoscienza!

L'inno a Roma, del Poeta Aulico. l'inno oraziano, celebratore dei fasti della Roma del primo Cesare, assordava, nel 1936, le orecchie italiane, nella traduzione e nella musicazione che ci sono note. Ricalcare le orme dei grandi capitani, nella conquista d'un impero mediterraneo: era questo il miraggio della follia littoria...

Figli della lupa, balilla, avanguardisti. Tutta la coreografia dittatoriale, che stordì le folle, non allettò Mario Martire, il quale, iscritto per necessità dei suoi studi al guf, non eseguì mai il passaggio al partito, favorito, in ciò, dalla sua chiamata alle armi, e dall'arruolamento in aviazione.

Il federale del tempo più volte lo diffidò invano a ritirare la tessera. Mai fu visto incamiciato in nero e gallonato, aggirarsi per le vie della sua Cosenza, che tanto lo amò.

Né poteva essere altrimenti, vivo essendo in lui il ricordo delle persecuzioni inferite a un suo fratello, confinato e carcerato per alcuni anni, e dell'ostilità verso l'intera famiglia.

Nel 1936, conseguito il secondo brevetto, col grado di sottotenente pilota, Mario Martire veniva preso nel vortice di una guerra sanguinosa.

Interi reparti — formazioni regolari dell'Esercito italiano, venivano inviati oltre confini, insieme coi "volontari per fame" — interi Gruppi Aerei venivano lanciati in combattimento. Tutta la flottiglia dei sommergibili italiani operava, dalla nostra costa, nel Mediterraneo e nell'Atlantico, facendo blocco attorno alla Penisola Iberica.

Gli scontri si svolgevano cruenti, nel cielo infuocato della battaglia. Piloti abilissimi, di tutte le Nazioni, rotti a mille astuzie: apparecchi delle maggiori Potenze Militari, eseguivano la loro "prova generale", in attesa del grande conflitto, che di lì a qualche anno il nazi-fascismo scatenò. L'aviazione inglese, la francese, la russa, l'americana, l'australiana... tutte le aviazioni del Mondo erano là, nel carnaio, a provare la bontà delle macchine e a saggiare la tempra dei piloti.

Mario Martire dovette ubbidire egli pure al comando dei suoi capi militari, come mille e mille altri giovani soldati, avieri, marinai avevano, fatto. Egli, ventenne appena, fu là, tutto solo, col suo saldo cuore fanciullo.

L'aviazione Italiana fu decimata in quegli scontri ove tanti giovani trovarono ingloriosa morte, vittime inconsce della bestialità di due tirannidi, intese a soffocare la giovane repubblica di Caballero!

Nelle lettere del Martire, sentivo l'amarrezza dello scrivente, per quella guerra così strana. Intervenni, interprete del suo pensiero, presso il Ministero della Aeronautica, reclamando il ritorno in Patria del mio giovane fratello. Il Sottosegretario del tempo, generale Ilari, mi rispose arcigno che "l'Aviazione Italiana combatteva, come di dovere, una guerra decisa dal Governo

Nazionale, se pur non dichiarata ufficialmente, a salvaguardia di nostri vitali interessi militari, nella zona mediterranea”.

Non mi arresi. Accampai altri motivi, misi in essere contingenze familiari. Insomma, dopo alcuni mesi di duri combattimenti, di duelli mortali, che si susseguivano ogni giorno tra cento velivoli cozzanti contro cento altri apparecchi, sulla striscia arroventata dell'Ebro, e prima ancora che quella guerra fosse conclusa, Mario Martire poté rientrare in Patria, ove nel 1937-38 frequentò un corso dell'Accademia Militare.

Subito dopo partecipava alla campagna d'Albania.

Col grado di tenente, il conflitto mondiale lo colse nel campo di Pordenone.

Al comando di una squadriglia di bombardieri S. 79, la vita arduissima lo riaffermò.

Alla prima promozione in grado, per meriti di guerra (onorificenza superiore al conseguimento d'una medaglia d'argento al valore) fa subito seguito una prima medaglia di bronzo, al valore; poi una medaglia d'argento, al valore; poi altra medaglia d'argento (prop. del 1942) infine una croce al valore sul campo di Rodi e la proposta di promozione a Maggiore Pilota. (1943)

Cinque decorazioni al valor militare e la proposta promozione a Maggiore per meriti

Sono questi i frutti della condotta di guerra di Mario Martire dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, fino, cioè, alla disastrosa e vergognosa doppia invasione, che gettò sull'Italia tanto fango, non lavato neppure dal sangue generoso di mille e mille partigiani.

IV. La guerra mondiale

La guerra, dichiarata il 30/06/1940, fu l'impresa più pazzesca della dittatura.

La Nazione fu lanciata in un conflitto colossale, di cui erano prevedibili gli sviluppi, senza che una idea-forza spingesse le masse popolari a battersi, La guerra non era né sentita né voluta.

Inoltre si era impreparati materialmente a combatterla, Si mancava di tutto, Il fucile 91, in dotazione nell'Esercito, non poteva stare a paro con i moderni fucili mitragliatori del nemico. I carri armati, scarsi di numero e inefficienti per peso e per potenza di fuoco, non potevano competere coi colossi da 50 tonnellate. Le città erano indifese e prive di ricoveri. L'artiglieria, compresa la costiera, non si addiceva alle esigenze d'una guerra motorizzata. L'aviazione doveva combattere col bombardiere S. 79, dalle ali di legno, dal modesto raggio d'azione, dalla limitata portata.

Il carburante era scarso, La “caccia” non reggeva ai velocissimi velivoli alleati a otto mitragliere, muniti di cabina corazzata. Ciò a prescindere dalla considerazione che il numero dei caccia e dei bombardieri, era esiguo e non facilmente rimpiazzabile.

Si rubava sulla carica dei siluri e delle bombe. Si rubava su tutte le forniture di guerra. Perfino lo spessore delle corazzate da 35 mila tonnellate era stato ridotto di alcuni centimetri. rispetto al progetto, nelle acciaierie di cui Ciano era il maggiore azionista.

I miliardi votati per gli armamenti erano in gran parte finiti nelle tasche dei magnati dell'industria pesante. Basti, in proposito, il fatto che le microscopiche piazzole della difesa costiera, costruite con poco cemento e con molta sabbia, erano costate somme favolose!

Mi allontanerei dal tema, se volessi indulgiarmi sull'impreparazione militare e spirituale dell'Italia alla guerra. Vi ho soltanto accennato, per far risaltare lo spirito di sacrificio dei combattenti italiani, il quale, pur non volendo la guerra, pur non essendo — sfigurato com'era dalle due campagne d'Africa e di Spagna — attrezzato per combatterla, pur non avendo a sé d' intorno l'afflato della popolazione civile, tuttavia si batte fino all'estremo limite dell'umana resistenza, e, in omaggio a un falso senso di orgoglio nazionale, si fece letteralmente macinare.

Tutti i Reduci hanno diritto, per questo soltanto, al nostro rispetto incondizionato.

Tutti i caduti, indistintamente, hanno diritto, per questo soltanto, alla nostra commossa ricordanza.

Giù il cappello, signori!

Al comando d'una squadriglia di S 79, sconquassati e con ali di legno, azionati spesso da due motori, Mario Martire partecipò diuturnamente alle operazioni militari per la durata di tre anni, mentre a lui d'intorno i compagni cadevano per via.

Dal Golfo Persico ad Alessandria d'Egitto, dal Mar Rosso a Gibilterra e a Tolone, da Biserta a Suez, la sua ala solcò i cieli del Mediterraneo e sorvolò mari e terre dell'Oriente, in un impari duello mortale.

Sembrava invulnerabile! Al terzo anno di guerra, nel suo gruppo aereo, comandato dal Maggiore Muti, si contavano tre ufficiali superstiti

Fra questi suoi voli, che hanno del leggendario data la povertà dei mezzi di cui si disponeva, va ricordato quello su Caifa, ove i pozzi petroliferi inglesi venivano incendiati, nonostante la robusta difesa contraerea e la vigilanza di duecento caccia nemici.

Con apparecchi terrestri del tipo descritto, il Cap. Martire attaccò convogli armati e scortati da navi da guerra e da velivoli, bombardandoli, mitragliandoli, affondando navi, scompigliando formazioni, interrompendo rotte.

Al tempo dell'infelice azione contro la Grecia, che portò allo sterminio delle poche truppe italiane (2 divisioni) lanciate all'attacco contro preponderanti forze anglo-greche, l'aviazione Italiana si coprì di gloria.

La sua abnegazione scongiurò il disastro totale, impedendo che venissero tagliati a pezzi o ricacciati in mare i pochi reggimenti italiani, già decimati.

Da un aeroporto di Brindisi, Mario Martire, con i suoi compagni d'ardimento compì in media da tre a quattro voli al giorno sulla Grecia, per tutta la durata della campagna, creando cortine di fuoco fra gli attaccanti e le nostre truppe. Più volte egli, compiendo miracolosi atterraggi di fortuna, trasportò i nostri alpini feriti, dal campo di battaglia, ove erano stati abbandonati, fino alle coste pugliesi.

Il conferimento di una medaglia d'argento al valor militare coronò tale impresa.

Quasi non bastasse tanto ardore pugnace, di lì a poco il Cap. Martire veniva assegnato a un reparto di aerosiluranti,

Compì, così, azioni arditissime sulla flotta da guerra inglese, attaccandola in mare aperto e alla fonda, nel munito porto militare d'Alessandria d'Egitto. Tali rischiose operazioni costavano in media il 50%, di perdite agli attaccanti, dato il poderoso volume di fuoco (migliaia di bocche di tutti i calibri) che veniva concentrato a breve distanza sui nostri apparecchi, e data ancora la difesa della caccia nemica.

Più volte il Martire tornò al campo di partenza col velivolo crivellato di colpi e con feriti e morti a bordo. In uno di questi voli egli stesso riportò un vasto squarcio all'avambraccio destro, di cui mi nascose per lungo tempo il solco profondo, cicatrizzato.

Acquistò fama di abile e audace pilota, e fu fra i più quotati giovani ufficiali dell'Arma per queste sue benemerite di combattente d'eccezione. Egli, come tanti, si prodigava, ritenendo di compiere un sacro dovere. Accettava la guerra senza discuterla, e dava tutto sé stesso nella gara d'ardimenti, che ne derivava.

Ma non è qui, o, almeno, non è qui soltanto la virtù civica e militare dell'uomo. Egli, che pur tenne alto il prestigio del combattente italiano in una guerra non sentita (odiava i tedeschi) ma combattuta con elevato senso di disciplina militare, è ancor più meritevole dell'ammirazione dei contemporanei e della ricordanza dei posteri, per quel fu e per come operò dopo l'11 settembre 1943, quando il tradimento sabauda lasciò l'Italia in mano ai nazisti, assetati di vendetta e di sangue.

Lo seguiremo, a rapide tappe, in quest'ultima fase della sua avventurosa esistenza.

V. Il crollo del Fascismo

La vasta tragedia volge all'epilogo, Siamo all'8 settembre 1943, al funesto giorno in cui un armistizio attuato per staccare la monarchia dalle responsabilità del fascismo, apriva le porte alla doppia invasione della Penisola.

Non farò la narrazione delle fasi dell'accordo di Malta. Non dirò della perfidia angloamericana verso di noi. Non dirò delle promesse mancate e delle speranze deluse.

Tutto questo appartiene alla Storia, e sarà degnamente reso da coloro che scriveranno la Storia. Qui voglio soltanto esprimere pochi concetti, frutto di esperienza personale.

Dirò, per cominciare, che il 25 luglio 1943 (caduta del fascismo) maturò per forza d'eventi, più che per volontà di uomini. Gli alleati erano da tre mesi in Sicilia e muovevano verso lo stretto di Messina, gli attacchi aerei avevano smantellato le difese costiere, le ferrovie erano distrutte, i porti erano un cumulo di rovine, le città industriali erano martellate giornalmente, lo scontento dilagava, il fascismo era impotente a fronteggiare la bufera.

Fu allora che la "congiura di palazzo", capeggiata dal monarca e da Badoglio, rovesciò la situazione politica in poche ore, con mossa ardita. Poi, eliminato Mussolini, si diede inizio al salvataggio monarchico. Come? Con la resa agli alleati, a condizione che fosse, fino a guerra finita, riconosciuto come capo dello Stato il re sabauda, Niente altro contava all'infuori di questa meta. Così furono abbandonati al loro destino migliaia e migliaia di giovani, i quali avevano preso le armi per ubbidire allo Stato.

Nulla fu fatto per salvare intere divisioni, che si sbandavano; nulla fu tentato per salvare i resti di quell'Aviazione che s'era dissanguata senza fiatare.

Eppure, sarebbe bastato diramare, qualche ora prima dell'8 settembre, l'ordine all'aviazione di porsi in salvo, per evitare l'annientamento! Così come, il 25 luglio, sarebbe bastato, invece di sprecare 45 giorni in patteggiamenti, far massa verso il Brennero, per ritardare, fino all'arrivo dei rinforzi alleati, la calata di quelle 20 divisioni tedesche che invasero l'Italia dopo l'8 settembre, mettendola a ferro e fuoco.

Quel che poi avvenne è a tutti noto. I tedeschi, sgombrata la Calabria, organizzarono la prima linea difensiva lungo il Volturno; mentre il re, da Brindisi, costituiva quel secondo ministero Badoglio, con sede a Salerno, ove tutti i partiti cosiddetti antifascisti andarono a collaborare.

L'assalto ai portafogli ed ai sottoportafogli si manifestò, così, in seno ai nuovi aggregati politici, infetti da lue fascista. L'ambizione e la vanità dominarono la nuova situazione, e, fra tanto disorientamento, si perdettero di vista il duplice obiettivo centrale: annientamento del fascismo e rovesciamento della monarchia.

Il tentato convegno dei Comitati di Liberazione, in Napoli, ove fui nel dicembre 1943, e il fallito congresso di Bari, del gennaio 1944, al quale partecipai avvilito e disgustato, furono sintomatici.

Quando, nella primavera del 1943, gli alleati sbarcarono a Trapani, e cioè quando si cominciò ad avvertire puzza di cadavere, qui, nel meridione d'Italia, gli avventurieri della politica, gli opportunisti pavidetti del passato, gli istrioni fortunati, misero la testa fuori del loro guscio. E furono, poi, egoisti, sostenitori d'interessi inconfessabili, sordi alla voce del dovere, ciechi verso quanti — pochi, invero — amici, compagni, conoscenti, avevano con essi condiviso un ventennio di umiliazioni, di privazioni, di soffocamento politico, morale ed economico. Così si assistette, per dirne una, allo spettacolo recente (esempio tipico d'immoralità politica) di 230 Consultori fascisti, che si sovrapposero complici le direzioni dei partiti, all'elemento migliore dell'autentico antifascismo italiano.

Mentre a Roma e nel Sud ciò avveniva, nel Nord migliaia di giovani s'immolavano per il trionfo della democrazia e in difesa della libertà e dell'onore d'Italia!

VI. Ramingando

L'8 settembre 1943 Mario Martire era di stanza a Cameri [Milano Novara] ove da circa un mese era addetto all'addestramento della sua squadriglia su di un nuovo tipo di aerosilurante veloce, di fabbricazione francese. A tal fine, egli spesso si recava a Portet sur Garonne (Hte. Gne) per il prelievo delle macchine.

L'8 settembre lo colse, così, alla sprovvista, in Milano.

Recatosi all'aeroporto, nella confusione generale, per ricevere ordini, trovò il Comandante di stormo (un colonnello di cui taccio il nome) nel suo ufficio, con la testa piegata sul tavolo, come se dormisse. Un rivolo di sangue gli solcava la gola. L'infelice si era suicidato; pagando, così, le sue deplorabili negligenze.

Poca benzina era nel campo. Non una sola misura era stata presa. Che fare? Riuniti attorno a se gli ufficiali presenti e gli avieri sbandati, il Martire espose loro la situazione. Tutti erano incerti sul da farsi.

D'un subito i tedeschi invasero il campo. Tenace, temeraria fu la resistenza. Si sparò alla spicciolata, dalle palazzine, dal prato, dagli apparecchi, usando le armi di bordo. Poi i nostri, soverchiati dal numero, si diedero alla fuga, disperdendosi a piccoli gruppi.

Molti presero la via dei monti: altri si rifugiarono presso famiglie amiche, ove si nascosero per sottrarsi alla caccia spietata delle S. S. e dei fascisti delatori: altri varcarono il confine svizzero, dopo molte peregrinazioni.

Dopo di aver molto ramingato sui monti della Lombardia e del Veneto, incalzato dai primi freddi e dai rastrellamenti del nemico, Mario Martire toccava Venezia, ove nella casa ospitale della sorella e del cognato si sentì finalmente al sicuro.

Costretto a celare la propria identità, assunse le generalità di un meccanico, presso una ditta del luogo.

Avrebbe potuto attendere la fine delle ostilità, nel suo comodo rifugio, come fecero tanti altri giovani, non esclusi coloro che poi, ad avvenuto crollo del nazismo, sbucarono dai nascondigli per assumere sfacciatamente il ruolo del partigiano eroico. Molti fascisti si sono fatti, per tale via, una verginità politica, agli occhi dei gonzi e dei loro protettori in mala fede. Altri hanno conservato, in tal modo, privilegi personali e familiari, Altri ancora hanno ottenuto cariche e prebende.

VII. La congiura

Ai primi del 1944 il movimento partigiano, nell'Italia del nord, acquistò ordine e disciplina militare. Sorsero delle vere formazioni volontarie, operanti di sorpresa in piccoli scontri e in azioni di sabotaggio. Alla testa di questi gruppi d'arditi - i volontari della morte — spesso non collegati gli uni con gli altri. erano quasi sempre degli ufficiali sbandati. Sorsero, poi, le prime brigate, sostenute e alimentate dai gruppi politici dei centri urbani.

La propaganda radio favoriva il movimento della resistenza e dell'insurrezione, con l'annunciare il prossimo crollo del fronte del Volturno prima, e della Linea Gotica poi; nonché col promettere un equo trattamento all'Italia. al tavolo della pace, e cioè un trattamento proporzionato all'entità della resistenza nostra al nazismo.

Nulla fu più fallace e ingannevole di tale propaganda, che gli alleati intensificavano sempre più, con tutti i mezzi di cui disponevano.

La campagna d'Italia durò circa due anni! Fu condotta, lentamente, pigramente, di proposito. All' usura degli uomini e dei mezzi s'univa la voglia di svernare allegramente nelle belle contrade italiane...

Poi, a guerra finita, il sacrificio di migliaia di giovani ingannati da questa propaganda menzognera si rivelò vano, perché ebbimo dure condizioni di pace. E si che da noi gli alleati furono accolti come liberatori, come amici, spargendo fiori sul loro cammino.

Tale ingiusto comportamento di cobelligeranza, passerà alla storia come tipico esempio di inganno teso alla buona fede collettiva...

In Venezia, nel 1944, Mario Martire seguiva gli eventi, cedendo a poco a poco alla suggestione della propaganda clandestina.

Quando (1944) si parlava di grandi offensive alleate sul fronte del Volturno, egli aveva divisato di superare la linea del fuoco, insieme con due suoi compagni, per combattere con l'aviazione italiana, concentrata in Puglia. Poi, dovette rinunciare all'impresa rischiosa perché distolse dai parenti che l'ospitavano.

Forse, se egli avesse tentato, sarebbe riuscito nell'intento: L'intrepidezza e la intelligenza di cui era dotato gli erano di buon auspicio. Ma era destino che egli dovesse fino in fondo vuotare la coppa del martirio!

Il fato, cieco nume elemico, regolatore delle umane vicende, che domina l'ordine dell'universo con ferrea necessità, aveva decretato quel che purtroppo avvenne!

Nell'inverno del 1944, il Martire conduceva, a Venezia, un'esistenza comoda e tranquilla, nell'accogliente ambiente familiare e nella cerchia di pochi amici e conoscenti. Ma questo tenore di vita, inadatto all'innato dinamismo, rendeva il giovane pilota sempre più insoddisfatto.

Agire, operare, partecipare alla lotta, combattere il nuovo e pur sempre secolare nemico, rintuzzare i cento soprusi dell'invasore. vendicare i morti. A questo tendeva spasmodicamente la sua anima generosa e fiera.

L'invito alla prudenza e alla desistenza, gli faceva dire, di rimando: "mi vergogno di rimanere inoperoso, mentre tanti altri giovani combattono e muoiono per salvare l'onore d'Italia".

Questa frase, che il pusillanime quietismo piccolo borghese non può intendere nella sua epica bellezza, rivela, di per se, la buona stoffa del combattente e del patriota, votato al sacrificio

L'oasi tranquilla, guadagnata in Venezia dopo il tragico ramingare, egli la disdegnava, perché al suo carattere generoso sembrava, accettandola, di compiere un atto di vile diserzione. Il suo posto, a suo giudizio, era là ove si combatteva per l'onore d'Italia, era là ove la Patria acclamava a raccolta i volontari della Libertà, i garibaldini eroici dell'età nostra, i novelli carbonari del secondo Risorgimento Italiano.

S'immerse, quindi, nella lotta partigiana (nella vera, autentica, rischiosa lotta partigiana) provvedendo, con un gruppo di patrioti e d'ufficiali veneti, al salvataggio di connazionali feriti o ricercati dalla sbirraglia tedesca; e organizzando un servizio aereo di rifornimenti per i gruppi di resistenza montana, d'intesa con un Comando alleato clandestino e col Comando di Zona Aerea Italiana della Puglia, con cui comunicava a mezzo di radio trasmittente, all'uopo fornitagli.

Compagni in questa impresa che gli costò la vita furono: il Generale Armellini, il Prof. Mocellin, Carlo Oberdan, Fabbri e altri ancora, tutti del gruppo partigiano veneto, il quale aveva eletto il Martire ufficiale di collegamento fra il detto Gruppo e il Comando Alleato clandestino sopra accennato.

VIII. Arresto e deportazione

Due giorni prima della sua partenza per il sud, e mentre era in attesa dell'apparecchio, che da un campo di fortuna doveva portarlo in Puglia, il 09/05/1944, Mario Martire veniva denunciato dalla spregevole spia fascista Carlo Aprile, e tratto in arresto dalle S. S - milizia barbara, che ha disonorato il nome tedesco nei secoli, riportando la razza al nucleo primitivo e alla sua felina anima preistorica.

Dopo di lui furono tratti in camere gli altri congiurati del suo gruppo (37 persone), e rinchiusi in S. Maria Maggiore, in una fetida cella di questa prigione.

Riporto integralmente, a conferma di quanto ho narrato, il seguente documento delle Autorità Alleate del Veneto:

Il Capitano d'Aviazione Martire Mario, rifiutatosi di aderire al governo repubblicano fascista, ha fatto parte, nel 1944, come Ufficiale di Collegamento, del Gruppo della Resistenza Veneziana, operando, fra l'altro, il salvataggio di un Ufficiale inglese ferito. Organizzatore d'un servizio di rifornimenti per via aerea, quando si era per dare corso all'impresa, fu segnalato da un delatore alle SS naziste che lo trassero in arresto, deportandolo nell'Alta Austria (Mauthausen), ove moriva in seguito ai patimenti inflittigli; dando esempio di coraggio e di fede, di spirito di abnegazione e di amor patrio.

Venezia, 2 10 945 (illeg.)

Come il lettore noterà, L'impresa che il Cap. Martire stava compiendo era di notevole portata militare e patriottica, nei suoi riflessi immediati. Si trattava di potenziare la resistenza clandestina di tutta la zona veneta, alla quale la guerra si avvicinava, essendo allora la linea gotica già nel bolognese. Rifornire sistematicamente i reparti volontari; dare gli esplosivi per gli attentati e i sabotaggi; calare marconisti e militi specializzati in zone prefissate e sicure, per le segnalazioni e movimenti del nemico; individuare e colpire dall'alto i centri nevralgici della difesa tedesca, ecc,

Se l'impresa fosse riuscita, nuove pagine d'eroismo avrebbero arricchito il dovizioso diario militare d'un Pilota che ha tanto onorato l'Arma Azzurra, e, con essa, la terra calabrese che gli aveva dato i natali. Ma non volle, il destino avverso, che egli compisse questa santa opera di giustizia e di redenzione!..

Prima di lasciare la casa, ove non doveva mai più fare ritorno, il 30 aprile 1944 il Martire scrisse la seguente lettera, che fu rinvenuta dopo l'arresto, e che si commenta da se:

Venezia, 30 Aprile 1944

Carissimi,

Quando gli artigli di un feroce destino avranno smesso di dilaniare la Patria nostra, voi leggerete questo mio scritto e, se non avrete altre notizie, indovinerete la mia sorte.

Oggi raggiungo i Patrioti, con la serena certezza di combattere fino all'ultimo spasimo, per l'onore e la dignità mia, vostra e dell'Italia.

Vi avrei deluso, se in questo tempo avessi sentito ed agito diversamente, poichè avete sempre stimato che, per questi stessi sentimenti, ho sacrificato nelle guerre gli anni più belli della mia giovinezza e rischiato mille volte la vita.

Oggi è evidente fino a qual punto siamo stati turlupinati, oggi constatiamo che ambizioni ed interessi hanno appagato i loro stimoli, sfruttando il nostro esaltato amor di Patria, prima e prestandosi ai tedeschi, ora. Oggi debbo vendicare, perciò, me di tutti gli inganni patiti e la memoria di tanti compagni, che sono caduti sui fronti di battaglia, combattendo senza armi e senza speranze. Oggi la Patria invoca, con voce disperata, affinchè non venga trascinata giù, nel baratro.

Oggi infinite schiere d'italiani gemono e resistono in Germania o nelle prigioni ed altre schiere quotidianamente vengono messe al muro.

Ed è doloroso ed umiliante osservare, con impotenza, come il bestiale istinto tedesco e la sua smodata superbia trovino qui stesso chi, senza vergogna, e soprattutto senza rimorsi, favorisce il loro ingiustificato sfogo.

Se la morte dovesse raggiungermi, il mio testamento, rivolto ai miei fratelli, che sono veri italiani onesti e generosi, è di non avere debolezze, e concorrere ad epurare tanta corruzione.

Di essa è conseguenza l'immonda tragedia che ha travolto il nostro popolo e tuttora lo danneggia, lasciandolo ancora ultimo nella considerazione del mondo. Di essa si potranno avere altri frutti malefici, se non si estirpa.

L'ultima lettera, che mi assicura della vostra salute, è quella del 3 settembre. Quasi subito non avete avuto più i tedeschi; e quindi, non sono preoccupato per la vostra sorte.

Il desiderio di riabbracciare la mamma e voi tutti mi ha, però, sempre perseguitato e rimarrà unico sconforto in tanto impeto di passione.

Vostro

Mario.

Quando avvenute l'arresto il 9 Maggio 1944. Da allora, e per circa tre mesi, il Martire visse ore indescrivibili di ansia e di timore, perché continuamente, dal carcere ove era rinchiuso, venivano prelevati i detenuti politici da fucilare, per raggiungere la famosa percentuale di uno a dieci (per ogni tedesco ucciso, dieci italiani fucilati!..)

I numerosi tentativi di salvataggio del giovane prigioniero fallirono. Né col denaro, né con l'intrigo si riuscì a trarre in salvo il recluso.

Poi sorse l'alba della partenza per terre ignote.

La catena infame — catena da deportati siberiani — accomunò giovani e vecchi, maschi e femmine, fino al primo posto di smistamento. Colà, a Bolzano, i condannati politici ripresero, a piedi, in lunghe marce, il loro cammino verso i “campi della morte”, verso i “campi di annientamento!”...

Derubato del bagaglio e degli oggetti personali, denudato, a piedi scalzi, Mario Martire fu egli pure invitato a indossare la casacca infame, la casacca del galeotto, per coprire l'eroico petto più volte fregiato dei segni del valore. — Affamato, sfinito, frustrato per via, giunse infine, dopo alcuni giorni di marcia, nel campo cui era stato assegnato, nel luogo del calvario.

IX. Mauthausen, città ermetica

E' il titolo d'un libro, d'una delle tante pubblicazioni che ritraggono i “campi della morte”
Narrazione raccapricciante! Basta leggere poche pagine per avere, mentre il singhiozzo ti serra la gola, la rappresentazione orrenda del più raffinato dei supplizi.

Mauthausen. Nome infernale d'una città tenebrosa, fatta di fango e di legno, di sangue e di gemiti, di disperazione e di morte.

Mauthausen! Vergogna, obbrobrio della età nostra; marchio d'infamia, indelebile nel tempo, sul popolo tedesco, sulla razza barbara, miserabile, felina, che sa e può, nel cuore della Europa, inventare tormenti da “Giardino dei Supplizi”.

Mauthausen! Grido di guerra, fatto d'odio e di vendetta pei posteri, per quei che dovranno cancellare l'onta da noi subita e riscattare la memoria della più pura gioventù italiana, orrendamente macellata!

Scriva Aldo Bizzari (O. E. T. Roma 1946) del campo di Mauthausen: “In quel campo le costrizioni, le persecuzioni, le torture, gli stermini sono figure dell'Ottirno. Non si ha coscienza di offendere irrimediabilmente l'Umanità, perché ci si nutre di disumano”.

Il Martire, in quell'orrendo luogo, occupava una nicchia del blocco C. Svegliati, sul far dell'alba, a colpi di scudiscio, i prigionieri, mal coperti dalle loro casacche bianche e celesti, venivano avviati ai lavori. La più lieve infrazione alla disciplina importava le seguenti punizioni: viti che bucarono l'osso della caviglia, grattugia sulla spina dorsale, alcool sulle lacerazioni così prodotte, chiodi roventi nelle unghie dei piedi ecc.

Ogni venti persone, un chilo di pane al giorno! I patimenti ischeletrivano ed eliminavano le differenze d'età. Tutti avevano la stessa età: smunti, rugosi, cadenti.

V'era il bagno: una camera a gas, che dava la morte. I prigionieri erano colà cacciati coi calci dei fucili; poi si serrava la porta. I gas venefici facevano il rimanente",

Dalla camera a gas, si passava al forno crematorio, in attività perenne, come nell'inferno dantesco. Orribili piaghe, causate dalla mancanza di vitamine, corrodevano gli arti inferiori dei reclusi.

Quando il male costringeva il paziente ad abbandonare il lavoro, egli veniva trasportato nella cosiddetta infermeria, ove medici polacchi praticavano iniezioni di benzina ed altre sostanze venefiche che uccidevano. Altre volte i malati venivano affogati nelle tinozze. Eschilo, Shakespeare, Aifieri... La letteratura tragica di tutti i tempi non ha mai rappresentato scene così orrende.

Basta così. Non voglio, non posso più dire. Mio giovane, intrepido fratello, tu pure così chiudesti la tua vita ardimentosa! Sei tu morto? No. Ti aspetterò sempre, qui, nella tua città, che ti fu cara e che ti ama. Tu tornerai, in frotta coi nostri martiri e coi nostri eroi, per dire al "Popolo dei Morti" che l'ora delle cento viltà è retaggio d'un triste passato.

X. La fine orrenda

Il 17 febbraio 1945 uno scheletro vivente si trascinava pel campo di Mauthausen, invocando la morte. Così ci narra un sopravvissuto, tal Mancuso, reduce dal campo d'annientamento. Quella larva umana, era Mario Martire.

"Vado: mi amazzino pure", disse al Mancuso che l'esortava a resistere ancora.

Non ne posso più, sono sfinito, fu la lugubre replica all'incitamento amicale.

Entrò nel carnaio — nella voluta infermeria — e, dopo qualche ora, ne uscì cadavere. La sera stessa il forno crematorio lo inghiottiva per sempre! Mario, mio Capitano! disse Mancuso, vedendolo morto; poi respinto dal calcio d'un fucile, s'abbatté al suolo privo di sensi.

Il 15 maggio 1945 le truppe alleate liberavano, in Mauthausen, i superstiti prigionieri. Ebbe inizio, allora, l'attesa opera di giustizia. I capannoni di pena furono dati alle fiamme dai deportati, i quali, armatisi alla meglio, diedero caccia spietata agli aguzzini, facendone strage.

Sul Mondo inorridito, si aprì, poi, il quadro orrendo dei campi della morte, di cui fino ad allora s'era avuta una vaga conoscenza.

Giunsero le prime luttuose notizie sul conto dei reclusi, e, con esse, quella della morte del Cap. Martire.

Unanime fu il cordoglio di questa città, che tributò solenni funerali alla memoria dell'Eroe.

A migliaia, da molte città d'Italia, giunsero espressioni di dolore e di esecrazione.

Inviarono la loro adesione: i Ministri e Sottosegretari Romita, Gullo, Cassiani, Nenni, Bruno, Gabriele, Mancini, Bellusci, Parri, Di Rodinò, Amendola; tutti i Partiti Politici Democratici; Ufficiali dell'Esercito e dell'Aeronautica; professionisti, operai, impiegati, reduci e partigiani.

Ne riportiamo qualcuna:

Caro Martire, Ho letto il testamento spirituale del tuo eroico fratello, il cui ricordo sarà sempre vivo nel cuore di quanti soffrono e combattono per la libertà e per la ricostruzione della Patria. Lo terrò fra le cose più care.

Roma 1 marzo 1946.

Amendola.

avv. Martire ecc. Lo spirito e la memoria del loro eroico figliuolo morto per la causa della libertà e per il bene della Patria ci siano sempre di sprone nell'opera di ricostruzione che abbiamo intrapreso.

G. Bellusci

Caro Filippo, Vorrei poter deporre sulla tomba sconosciuta tutti i fiori di tutti i nostri giardini, e piangere in silenzio. Acquisteremo il diritto di piangere i nostri Morti solo quando li avremo vendicati.

Roma 26 sett. 945

M. Cavalcanti.

Egregio Avvocato, ho appreso dell'eroica morte, in tragico esilio, di suo fratello Mario. Gran valore morale ed educativo il sito sublime olocausto offre a quanti ancora sentono un palpito d'affetto per la Patria immortale. Possa ancora la sua anima eletta vegliare sui destini della nostra terra umiliata e vinta, per la quale egli lottò fino al sacrificio supremo.

Generale Iacoe.

Caro Avvocato; in Mauthausen conobbi il Cap. Mario Martire, al quale subito mi affezionai. Fu l'amico caro di quanti l'avvicinarono. Di tutti fu l'infermiere, il consigliere, il confortatore. Cosenza si onorerà sempre di questo suo figlio eroico, che al tradimento ed al disonore ha scelto la via dell'onore e dell'olocausto. Egli, che era un credente, dal Cielo veglierà e piangerà per questa Patria ridotta a brandelli.

V. Mancusi.

Ho appreso l'eroica fine del Cap. Mario Martire. Prego di voler esprimere alla famiglia i sensi del mio più profondo cordoglio, unitamente alla mia ammirazione per l'ardimento e la generosità dimostrata dall'eroico Caduto in una delle più tristi ore della nostra Italia.

Roma

4/10/945 Romita.

Caro Filippo, conoscevo e stimavo il tuo valoroso fratello, vittima del nazismo. Giustamente Cosenza nostra si prepara a commemorarlo.

N. Serra,

All'Avv. Martire, Cosenza; L'annuncio della morte del valoroso Capitano Pilota Mario Martire, avvenuta in condizioni così tragiche, ha sollevato un'ondata d'indignazione e d'esecrazione verso gli spietati, feroci tormentatori.

Il nome di un valoroso concittadino, caduto per la grande causa della libertà, ha destato l'ammirazione e il rimpianto mio e di tutto il Presidio Militare, che ho l'onore di comandare.

Il Colonnello Com.te M. Bugliari.

Centinaia di altre lettere, di questo tenore, sono presso di noi, e potremmo pubblicarle.

Scrissero articoli esaltatori i seguenti giornali quotidiani e periodici: Avanti, La Voce, L'Epoca Libera Parola (Catania) Sesto Braccio (Firenze): Democrazia (Reggio Cal.). Il Termometro (Roma) giornale dei perseguitati politici: Corriere del Sud; Azione Liberale: Emancipazione; Parola Socialista; Democrazia Cristiana: Il Giornale d'Italia; Il Risorgimento; Il Momento ecc. ecc.

Di Lui fu detto:

“La sua ala invitta mille volte solcò i cieli della battaglia, invulnerabile, eroica, esprimendo, nell'ardore pugnace, l'espressione guerriera dell'antica gente italica.”

“La sua natura generosa e ardente, protesa in un ideale di libertà, l'attirò nel vortice della guerra clandestina, contro l'oppressore tedesco, odioso; barbaro, infame”

“Fra tormenti senza nome, nevi e fame, desolazione e morte. là, nell' inferno gelido di Mauthausen, la sua fiorente giovinezza anelante la Patria lontana si spegneva, immolata all'Altare della risorta Libertà”

A Venezia, intanto, la spia fascista Carlo Aprile veniva assicurata alla giustizia e condannata alla pena capitale. Fu, poi, amnistiata.

Tutta la stampa veneta, che seguì il processo, sottolineò con parole incisive il sacrificio del giovane Pilota cosentino.

Riporto alcune frasi dai giornali dell'epoca:

“Il Giornale Della Venezia”, 13 maggio 1945. n. 14: Il delatore di 50 patrioti, il messinese Carlo Aprile fu Salvatore, cassiere a Venezia del Banco di Sicilia, s'insinua fra i patrioti. Catturati della S. S., fra cui il valoroso Cap. Martire ecc.

Corriere Veneto, 16 giugno 1945, n.42. responsabile dell'arresto e della successiva scomparsa del capitano Mario Martire, ufficiale di collegamento fra i partigiani e alcuni alti ufficiali alleati nascosti nella zona, perché lui (Carlo Aprile) e lui solo sapeva come e dove trovarlo al momento dell'arresto.

Giornale Delle Venezie, del 16 giugno 1945, N. 27.: del Capitano Martire e del Generale Armellino, mancano notizie dagli ultimi mesi del 1944; purtroppo si ha fondato timore sulla sorte dei due valorosi patrioti.

A S. Lucido (Cosenza) subito dopo, quell'Associazione Reduci si fregiava del nome del Cap. Martire, mentre l'Enal Provinciale istituiva una coppa biennale (per gare ciclistiche) in testa al Magg. Pilota Mario Martire.

L'associazione Reduci della Provincia di Cosenza, forte di 20 mila iscritti; l'Associazione Combattenti, tramite il Cap. Guerrieri; L'Assoc. Aviatori in Congedo; la Confederazione nazionale dei Perseguitati Politici e l'Associazione Partigiani d'Italia, votavano ordini del giorno con cui veniva chiesto a questa Amministrazione Comunale di dare al ponte sul Busento, distrutto dai tedeschi e di recente ricostruito, il nome dell'eroe cosentino Cap. Martire, vittima del nazismo. L'unione patriottica francese di Portet Sur Garonne votava un ordine del giorno, nel novembre 1945, in cui fra l'altro è detto: “On peut facilement dedurre la trempe de Marius Martire, de cet homme qui honnora sa terra et qui termina sa breve existence héroiquement, e la facon des anciens conspirateurs italiens”.

Lo straniero, che ti conobbe, S'inchina egli pure ammirato, o mio infelice fratello!

Tanto avevi tu dato di te; e quel che eri lo dovevi a te stesso. Fermarsi occorreva, nell'aspro cammino del sacrificio. Se tu lo avessi fatto, oggi non tributerei, alla tua bella giovinezza distrutta, le stille del mio desolato pianto!

Invece... Non sei che una memoria, sulla quale l'invidia si esercita, nel tentativo vile di cacciare il tuo nome nell'accidia del tempo, che tutto livella,

Se tu potessi guardarti intorno!... Quanta abiezione morale ci circonda, nel nome di quella Libertà e di quella Democrazia per cui desti la vita!

A suo tempo ne riparleremo. Non v'è posto, qui, per tanta miseria!

Oggi, nel secondo anniversario del tuo sacrificio, io qui celebro un rito sacro, spingendo fiori e lacrime sul tuo cenere agosto.

L'odio nemico t'ha negato un tumulo, disperdendo le tue spoglie mortali!
Invano. Tu vivi e vivrai nel ricordo di nostra gente generosa e fiera.
Appartieni tu pure alla posterità, perché sei entrato per la via maestra nel Mondo degli Eroi.

Appartieni tu pure alla Storia, perché sei fra coloro che fanno la Storia!

Cosenza, 17 febbraio 1947
Filippo Martire